

PERCORSI

RELATORE

ANDREAS BARELLA

Dr. Phil. | Università Zurigo

MITOLOGICI



3. LE REGINE DEL CIELO

Le divinità femminili greche.

DOMENICA
26 NOVEMBRE 2023
17:00—18:30

PROSSIMO INCONTRO
3 dicembre

**LA
FI
LAN
DA**

MENDRISIO — VIA INDUSTRIA 5 — LAFILANDA.CH



Biblioteca cantonale
di Mendrisio



Città di Mendrisio

LE REGINE DEL CIELO

CARATTERE E IMPRESE DI ESTIA

Va detto a onore di Estia che essa sola tra tutti gli olimpi non prende mai parte a guerre o dispute. Come Artemide e Atena, inoltre, essa ha sempre resistito alle lusinghe amorose di dèi, Titani o altri; infatti, dopo la detronizzazione di Crono, quando Apollo e Poseidone si fecero avanti come suoi pretendenti, essa giurò sulla testa di Zeus di rimanere per sempre vergine. Zeus, grato per quel suo gesto, la ricompensò assicurandole la prima vittima di ogni sacrificio pubblico poiché essa aveva salvato la pace sull'Olimpo. Estia è la dea del focolare e sia nelle case private, sia nei luoghi pubblici, protegge coloro che ricorrono a lei come supplici. La dea è oggetto di grande venerazione non soltanto perché è la più mite, la più onesta e la più caritatevole delle dee dell'Olimpo, ma anche perché inventò l'arte di costruire le case; e il suo fuoco è tanto sacro che semmai un focolare si spenga, o per caso o in segno di lutto, subito lo si riaccende con l'aiuto della pietra focaia.

CARATTERE E IMPRESE DI DEMETRA E DI CORE

Demetra perdette tutta la naturale gaiezza quando le fu rapita la figlia Core, in seguito chiamata Persefone. Ade si innamorò di Core e si recò da Zeus per chiedergli il permesso di sposarla. Zeus temeva di offendere il fratello maggiore con un rifiuto, ma sapeva d'altronde che Demetra non l'avrebbe mai perdonato se Core fosse stata confinata nel Tartaro; rispose dunque diplomaticamente che non poteva né negare né concedere il suo consenso. Ade si sentì allora autorizzato a rapire la fanciulla mentre

essa coglieva fiori in un prato, forse presso Enna in Sicilia o a Colono in Attica o a Ermione o in qualche punto dell'isola di Creta o presso Pisa o presso Lerna o presso Feneo in Arcadia o presso Nisa in Beozia, insomma in una delle molte regioni che Demetra percorse nella sua affannosa ricerca. Ma i sacerdoti della dea sostengono che il ratto avvenne a Eleusi. Demetra cercò Core per nove giorni e nove notti, senza mangiare né bere e invocando incessantemente il suo nome. Riuscì a sapere qualcosa

soltanto da Ecate, che un mattino all'alba aveva udito Core gridare «Aiuto! Aiuto!» ma, accorrendo in suo soccorso, non vide più traccia di lei. Il decimo giorno, dopo lo sgradevole incontro con Poseidone tra il branco di cavalli di Onco, Demetra giunse in incognito a Eleusi, dove re Celeo e sua moglie Metanira la accolsero ospitalmente, invitandola a rimanere presso di loro come nutrice di Demofonte, il principino appena nato. La loro figlia zoppa, Giambe, cercò di consolare Demetra declamando versi lascivi e la balia, la vecchia Baubo, la indusse con un trucco a bere acqua d'orzo profumata alla menta: poi cominciò a gemere come se avesse le doglie e inaspettatamente tirò fuori di sotto le sottane il figlio di Demetra, Iacco, che balzò tra le braccia della madre e la baciò. «Oh, come bevi avidamente!» esclamò Abante, il figlio maggiore di Celeo; Demetra gli lanciò un'occhiataccia e Abante fu trasformato in lucertola. Pentita e un po' vergognosa per l'accaduto, Demetra decise di fare un favore a Celeo rendendo immortale Demofonte. La notte stessa lo tenne alto sopra il fuoco per bruciare tutto ciò che in lui era mortale. Metanira, che era figlia di Anfizione, entrò per caso nella stanza prima che la cerimonia fosse finita e ruppe l'incantesimo; così Demofonte morì. «La mia casa è la casa della sventura!» gridò Celeo, piangendo l'amara fine dei suoi due figli, e per questo in

seguito fu chiamato Disaule. «Asciuga le tue lacrime. Disaule», disse Demetra, «ti rimangono tre figli, tra i quali Trittolemo, cui io farò tali doni che scorderai la duplice perdita». Trittolemo, infatti, che custodiva il bestiame del padre, aveva riconosciuto Demetra dandole le notizie che sperava: dieci giorni prima i suoi fratelli, Eumolpo, pastore, ed Eubuleo, porcaro, si trovavano nei campi; intenti a pascolare le loro bestie, quando la terra all'improvviso si squarciò, inghiottendo i maiali di Eubuleo sotto i suoi stessi occhi. Poi, con un pesante tambureggiar di zoccoli, apparve un carro trainato da cavalli neri e sparì nella voragine. Il volto del guidatore del carro era invisibile, ma egli stringeva saldamente sotto il braccio destro una fanciulla che lanciava alte strida. Eubuleo aveva narrato l'accaduto a Eumolpo. Avuta questa prova, Demetra mandò a chiamare Ecate e insieme si recarono da Elio che vede ogni cosa, costringendolo ad ammettere che Ade si era macchiato di quell'ignobile ratto, probabilmente con la connivenza di Zeus. Demetra era così furibonda che invece di risalire all'Olimpo continuo a vagare sulla terra impedendo agli alberi di produrre frutti e alle erbe di crescere, tanto che la razza umana minacciava di perire. Zeus, che non osava recarsi da Demetra a Eleusi, le mandò dapprima un messaggio a mezzo di Iride (e Demetra disdegnò di riceverla), poi una deputazione di dei olimpi che

recavano doni propiziatori. Ma Demetra rifiutò di tornare sull'Olimpo e giurò che la terra sarebbe rimasta sterile finché Core non le fosse stata restituita.

Un'unica soluzione si presentava ormai a Zeus. Egli affidò dunque a Ermete un messaggio per Ade: «Se non restituisci Core, siamo tutti rovinati»; e un altro a Demetra: «Potrai riavere tua figlia, purché essa non abbia ancora assaggiato il cibo dei morti».

Poiché Core aveva rifiutato di mangiare sia pure una briciola di pane dal giorno del ratto. Ade fu costretto a mascherare la propria sconfitta e le disse con voce melliflua: «Mia cara, poiché mi sembra che tu sia tanto infelice, ti riporterò sulla Terra». Core subito cessò di versare lacrime e Ade la aiutò a salire sul carro. Ma nel momento in cui essa si preparava a partire per Eleusi, uno dei giardinieri di Ade, chiamato Ascalafo,



cominciò a gridare in tono derisorio: «Ho visto la mia signora Core cogliere una melagrana nell'orto e mangiarne sette chicchi! Sono dunque pronto a testimoniare che essa ha assaggiato il cibo dei morti!» Ade sogghignò e disse ad Ascalafo di arrampicarsi dietro il cocchio di Ermete. A Eleusi, Demetra abbracciò felice la figlia; ma, udita la storia della melagrana ricadde in un profondo abbattimento e disse: «Non tornerò mai più sull'Olimpo e la mia maledizione continuerà a pesare sulla terra». Zeus indusse allora Rea, che era madre sua nonché di Ade e di Demetra, a interporre i suoi buoni uffici, e si giunse così a un compromesso: Core avrebbe trascorso ogni anno tre mesi in compagnia di Ade, come regina del Tartaro e col titolo di Persefone, e gli altri nove mesi in compagnia di Demetra. Ecate si assunse il compito di fare rispettare i patti e di sorvegliare costantemente Core. Demetra acconsentì finalmente a risalire sull'Olimpo. Prima di lasciare Eleusi, iniziò ai misteri Trittolemo, Eumolpo e Celeo, unitamente a Diocle, re di Fere, che l'aveva assiduamente aiutata nelle sue ricerche. Ma punì Ascalafo per aver riferito l'episodio della melagrana imprigionandolo in una fossa chiusa da un masso pesantissimo; Ascalafo fu in seguito liberato da Eracle, e Demetra allora lo trasformò in un barbagianni.

MEDEÀ DI EURIPIDE

GIASONE:

Non or la prima volta, anzi sovente vidi che mal senza rimedio sia l'aspra ira. A te concesso era pur vivere in questa terra, in questa casa, quando tu di buon grado sopportato avessi il valor dei più forti; e adesso, a causa di vane ciance, sei cacciata in bando. E a me nulla ne importa; e non desistere mai, tu, dal dire che Giasone è il più tristo fra tutti gli uomini. Ma quanto a ciò che tu dicesti contro i principi, stima fortuna grande esser punita sol con l'esilio. Io mitigavo sempre le ire crucciose dei signori, e farti rimanere volevo; e tu, deporre la tua stoltezza non volevi, e sempre dei principi parlavi; e perciò sei cacciata dalla terra. E tuttavia io non manco agli amici; e sono qui per provvedere alla tua sorte, o donna, perché non vada coi tuoi figli in bando senza sostanze, e nulla anzi ti manchi: ché molti mali trae seco l'esilio. Ché, pur se adesso tu m'aborri, a te nemico non potrei volgere l'animo.

MEDEÀ:

O tristo, o scellerato - altro non so per la tua codardia maggiore oltraggio - tu vieni a me, tu che odioso più mi sei d'ogni altro? Ardire e forza d'animo questa non è, fissare in viso i cari tratti a rovina; è il più funesto morbo

che fra gli uomini sia: spudoratezza. Pure, a venir, bene facesti: ch'io parlando, allevierò l'anima; e tu ti roderai di tristo cruccio, udendomi. E delle cose prima parlerò che furon prima. Io ti salvai, lo sanno gli Ellèni, quanti il legno d'Argo ascesero, il dì che tu fosti inviato a Colco perché col giogo dominassi i tauri che spiravano fiamme, e seminassi i mortiferi solchi. Il drago io spensi che con l'intreccio delle fitte spire stringendo il vello tutto d'oro, insonne lo custodiva; e di salvezza il raggio per te feci brillare. Ed io medesima, tradito il padre mio, la casa mia, a Iolco teco, sotto il Pèlio, venni, innamorata più che saggia, e morte qual è più dolorosa, a Pelia inflissi, per man delle sue figlie, e t'affrancai d'ogni timore. E tu, simili beni da me riscossi, o il più tristo degli uomini, tradita m'hai, contratte hai nuove nozze, pur figli avendo: ché, se privo tu ne fossi stato, meritava scusa desio di nuovo letto. Ora la fede dei giuramenti è spersa; e non intendo se tu creda che adesso più non regnino gli Dei d'allora, e che sancite siano nuove leggi per gli uomini: ché tu sei verso me spergiuro; e ben lo sai. Ahi, destra mia, che tu spesso stringevi, ginocchia mie, quanto fu van che un tristo pur v'abbracciasse, o mia delusa speme!

Ma via, con te, quasi mi fossi amico, favellerò - sebben, quale vantaggio posso attender da te? pure, più turpe ti scopriran le mie dimande -: dove rivolgermi potrò? Forse alla casa del padre, che tradito ho, per seguirti alla tua patria? O forse alle Pelíadi misere? Oh, liete quelle accoglierebbero chi le privò del padre! A questo io sono: dei cari miei, della mia casa, fatta nemica io sono; e quelli a cui far male io non dovea, per compiacerti, infesti contro me resi. E fortunata, in cambio di tanto, tu m'hai resa adesso, agli occhi di molte Ellène. Uno sposo ammirevole ho in te, meschina, e degno ch'io lo veneri, se dalla terra andar dovrò fuggiasca, sola coi figli miei, priva d'amici!

Bel vanto, proprio, pel novello sposo, ch'errin pitocchi i suoi figliuoli, ed io che ti salvai! Deh, perché, Giove, un segno certo agli uomini desti per distinguere l'oro, quale sia falso, e niun sigillo impresso invece è su le membra umane, per chi debba un malvagio pur distinguere?

CORO:

è pur furia tremenda ed implacabile, quando amici ed amici insiem contrastano.

GIASONE:

D'uopo è, sembra, che al dir fiacco io non sia, ma, come scaltro guidator di nave, gli estremi lembi delle vele schiusi lasci soltanto, per salvarmi, o donna, della tua ciancia dal doglioso morbo. Or, poi che troppo i tuoi favori estolli,

Cípride sola io reputo, fra gli uomini e fra i Numi, che sia la salvatrice della naval mia gesta. Addurre prove che solo Amor, coi dardi inevitabili suoi ti astringe a salvar la mia persona, sottil sarebbe, ma odioso; ed io troppo non vo' su questo punto insistere. Che mi salvassi, qual ne sia la causa, male non fu; ma dalla mia salvezza più ricevesti che non desti; e adesso te lo dimostrerò. Primo, ne l'Ellade abiti adesso, e non in terra barbara; e sai giustizia, e l'uso delle leggi, e non l'arbitrio della forza; e tutti gli Ellèni sanno che sei dotta, e sei venuta in fama: se abitato agli ultimi confini avessi della terra, niuno fatto di te parola avrebbe. Ed oro in casa avere non vorrei, né un canto più di quello d'Orfeo vago intonare, se fama non dovessi averne in cambio. Tanto delle mie gesta ho detto, quando m'hai provocato a gara di parole. Quanto alle nozze poi, che mi rimproveri con la figlia del re, vo' dimostrarti primo, che saggio fui, poi riflessivo, poi grande amico ai miei figliuoli e a te. Rimani calma. Poi che venni qui dalla terra di Iolco, trascinandomi dietro molte sciagure immedicabili, quale potuto avrei sorte migliore trovare, che sposar del re la figlia, io fuggiasco? E non già per la ragione onde ti struggi: perché tedio avessi dell'amor tuo, perché di nuova sposa fossi colpito dalla brama, né di molti figli per desio: mi bastano quelli che abbiamo, né di ciò mi lagno;

ma perché noi con ogni agio vivessimo,
senza penuria, ben sapendo ch'è vita,
se in lui s'imbatte, ognun l'amico povero;
per educare i figli in modo còsono
al mio casato, e, generando ai figli
nati da te, fratelli, e quelli a questi
pareggiando, e la stirpe accomunandone,
fossi felice. E che bisogno hai tu
d'altri figliuoli? A me convien coi figli
venturi avvantaggiar quelli che vivono.
Il mio consiglio errato fu? Neppure
tu lo diresti, se il rodío non fosse
del talamo: ché voi, femmine, a tanto
giungete: che vi sembra ogni fortuna
avere attinta, sin che salvo è il talamo;
ma se sventura a quello incoglie, cosa
non v'è, sia pur buonissima, bellissima,
che la più infesta non vi sembri.
bella ei presume con l'eloquio, e ardisce
ogni empietà. Ma povera saggezza
è infin la sua. Come ora tu. Garbato
non volere con me mostrarti, ed abile
favellatore: una parola sola
t'abbatterà. Se tu non fossi stato
un malvagio qual sei, sol dopo avermi
convinto, celebrar dovevi queste
nozze, non senza dir nulla ai tuoi cari.

GIASONE:

Bene, suppongo, secondato avresti
questo disegno, se svelato prima
l'avessi a te, quando neppure or sai
dal cuore tuo la grave ira sgombrare!

MEDÈA:

Non ciò ti tenne, ma le nozze barbare,
da vecchio poco onor fatto
t'avrebbero.

Oh!, gli uomini
altronde generar figli dovrebbero,
dove che fosse, e non esister
femmine.
Nessun malanno allora avrebber gli
uomini.

CORO:

Giasone, adorno il tuo discorso fu;
ma, pur se debbo contraddirti, io penso
che nel tradir la sposa, ingiusto sei.

MEDÈA:

In molti punti, da molti degli uomini
io son diversa. Per me, quel ribaldo
che da natura ebbe facondia, merita
maggior castigo: l'ingiustizia rendere

GIASONE:

Sappilo bene: per amor di femmina
queste nozze regali io non ho strette,
ma pel tuo bene, come dissi già,
per procreare ai figli miei fratelli
re, che alla casa mia sostegno fossero.

MEDÈA:

Mai non divenga un uom turpe felice,
né mai beato chi mi strugge il cuore!

GIASONE:

Sai come i voti mutar devi, e puoi
saggia sembrare?
Turpi non ti sembrino
le cose utili, mai; né pensar d'essere
misera, quando avventurata sei.

MEDÈA:

Oltraggiarmi: ch  a te l'asil non manca,
ed io debbo partir soletta ed esule.

GIASONE:

Altri non incolpar: tu l'hai voluto.

MEDÈA:

Facendo che? Sposandoti e
tradendoti?

GIASONE:

Empie lanciando imprecazioni ai
principi.

MEDÈA:

La mia presenza anche ai tuoi Lari
impreca.

GIASONE:

Basta: ch'io non vo' teco oltre contendere.
Se per l'esilio dei fanciulli e tuo
vuoi dalle mie sostanze alcun viatico,
dillo: con larga mano io pronto sono
ad offerirlo, a inviar tessere agli ospiti

miei, che benigni t'accorranno. Stolta,
se rifiutassi, tu saresti: avrai maggior
vantaggio, se deponi l'ira.

MEDÈA:

Trarre profitto io non potrei dagli ospiti
tuoi, n  gradire checchessia di tuo,
e tu non offerirmelo: ch  i doni
dei tristi, mai vantaggio non arrecano.

GIASONE:

Eppure, i Numi testimoni invoco
che sovvenire in tutto i figli e te
io bramerei. Ma il bene a te non piace;
e, per superbia, da te lungi scacci
gli amici: onde ancor pi  dovrai
crucciarti.

MEDÈA:

Va' via: ch  brama della nuova sposa
t'invade, mentre dalla reggia fuori
qui ti trattieni. Celebra le nozze.
Pure, se vuole un Dio, saranno tali
nozze, che tu vorresti ben disdirle.